

GLI ANNI DELLA RETORICA PATRIOTTICA E L'AVVIO DELLA GRANDE GUERRA

Il Piave mormorava calmo e... Quando basta dire 24 maggio perché torni la stessa canzone

La scuola ci faceva imparare a memoria l'inno della vittoria

LA STORIA

MARIO DENTONE

SEMPRE così! Ci sono combinazioni di numeri, parole, date che subito chiamano un ricordo, una storia, un libro o un attimo della tua vita. Ecco: giovedì sarà il 24 maggio e, detta così, ai giovani non dirà niente o quasi; magari cercheranno sul calendario a quale amico o amica far gli auguri per compleanno od onomastico, tanto per evitare una brutta figura. A me, invece, e son certo alla maggioranza di quelli che nel tanto celebrato '68 chiamavamo matusa già dopo i quarant'anni, insomma da rottamare, quel 24 maggio fa scattare subito che... il Piave mormorava calmo e placido, ecc. L'ho chiesto incontrando quattro amici: Roberto, tre anni meno di me,

SACRALITÀ

Per tutti noi
quel fiume era
il simbolo eroico
del primo
conflitto mondiale

ha subito intonato l'inno, lui musicista anni 60. Patrizia più giovane ha sorriso aggiungendo che "muti passarono quella notte i fanti", e il marito ha sorriso dei ricordi. Vera, molto più giovane, ha intonato anche lei la canzone del Piave, però specificando: "Me la cantava sempre la nonna". Ecco tre generazioni di tre epoche scolastiche! Noi eravamo scolari ancora sullo strascico della seconda guerra, e il Piave era il simbolo eroico della precedente, la prima guerra mondiale, coi nostri soldati male equipaggiati, raccattati ovunque senza preparazione, anche a dieci anni (i "ragazzi del '99" per andare contro morte più certa della vita, e contro l'allora invincibile mostro super-armato austroungarico. Per noi la scuola era Patria e famiglia. Il maestro (o maestra) aveva sempre ragione, e neanche azzardavi a farti



Prima guerra mondiale (1915-1918): soldati di fanteria in una trincea al fronte

le tue ragioni, tanto meno a casa dove le dosi erano regolarmente raddoppiate.

"Tu e tu, fuori, oppure seduti là e guai anche solo a respirare!" diceva prima ancora di cominciare, seduto allo scalcinato pianoforte, il maestro Stella, alla scuola a Riva. Uno dei tu muti a priori ero io, che invano per mesi dannandosi l'anima e strappandosi i pochi capelli bianchi il maestro aveva tentato di instradare almeno a intonare "DoReMiFaSol-

LaSiDo". Niente da fare, non ne azzeccavo una. Figurarsi dunque a intonare in coro il sacro inno del Piave! E lui batteva su quella tastiera bianca e nera, per la verità il bianco era un po' giallognolo, e se vabbè io ero stonato quel pianoforte non doveva essere, così, a orecchio e croce, degno di concerti alla Scala di Milano o al Carlo Felice. E mancava pure di qualche tasto, come una bocca con qualche vuoto qua e là di denti.

Erano gli anni che oggi chiamiamo della retorica patriottica (con due ti o con una?) per la quale il Piave valeva più del Po, perché era il fiume del riscatto italiano, dei nostri nonni nelle trincee ad attendere più la morte che la vita, spesso mandati là senza saper perché e per chi. E noi scolari dovevamo imparare a memoria l'inno, certo (e guai a riderne!) ma nessuno ci spiegava cosa era quel 24 maggio: a scuola allora tutto dovevi dare per

acquisito se lo diceva il maestro, e basta. Così il 24 lo scoprii tempo dopo: 24 maggio 1915, entrata in guerra dell'Italia, dopo polemiche e fronti diversi di politici, intellettuali e... interessi. Ma l'inno fu composto nel 1918, dopo la vittoria, sempre sul Piave (riscatto dal massacro di Caporetto), in una battaglia tra sponde che costò all'Italia 85 mila morti (e ai "nemici" 149 mila). Che gloria! Una prima guerra mondiale che contò ol-

tre dieci milioni di morti e venti milioni di feriti e mutilati. Ma noi conoscevamo a memoria l'Inno glorioso, l'Italia trionfante, e doveva bastarti. E imparavamo tutto a memoria: inni e poesie, ma...

Chi sa per esempio dell'Elmo di Scipio? Fin da piccoli ci hanno fatto cantare l'Inno di Mameli (e Novaro per la musica), sventolando bandierine di carta tricolori, e noi fieri a osannare (con un brivido lungo la schiena) quell'Elmo di Scipio di cui l'Italia s'era cinta la testa. E che dire della Vittoria che "le porga la chioma" (a chi? All'Italia?) perché "schiaiva di Roma l'iddio la creò"? Importante era saperlo cantare.

Un giorno un mio amico, cresciuti assieme a scuola e in strada, durante la lezione di catechismo (per noi era la dottrina e basta) chiese al parroco, il vecchio Beverin, che tutti in paese chiamavano così perché prima di capitare a

CANTO DEGLI ITALIANI

Anche l'Elmo di
Scipio di cui l'Italia
si era cinta la testa
si mandava
a memoria

Riva era stato parroco a Beverino, e poi nome e cognome erano troppo lunghi. Salvatore Riccobaldi, "ma Dio crea schiave per Roma?". Ricordo lo sguardo dapprima stupefatto del governo prevesto, con in testa il suo immane tricolore, poi scandalizzato quando riuscì a connettere il perché della domanda, infine così arrabbiato che si tolse con tale furia il cappello che parve staccarsi anche la testa, e lo tirò come un'arma al mio amico, che poi prese per l'orecchio e sempre per l'orecchio lo estrasse dalla panca, lo costrinse in ginocchio davanti all'altare tutto il tempo. Il marmo era gelido, le ginocchia nude, le braghe lunghe allora arrivavano dopo i quindici sedici anni. Ma la Vittoria porse la chioma? E la schiava? Importante era cantare.

L'autore è scrittore e saggista